

Pablo Echaurren: «Una generazione che ha dissipato i suoi poeti»

Pittore, cubista del Piper, Indiano metropolitano, redattore di "Lotta continua".

Protagonista degli anni Settanta non li rimpiange: «Prevalse il dogmatismo ideologico»

di **Monia Cappuccini**

Un decennio difficile.
Dove si sente il peso
delle appartenenze
politiche. Tutti indossano
un abito che alla fine
leva libertà e blocca
il processo di
rinnovamento.
L'esplosione del '77,
la speranza che
qualcosa cambi,
«ma il meccanismo si
era ormai inceppato»

Se volessimo tratteggiare con un colore gli anni Settanta, per effetto di qualche "automatismo psichico" lo faremmo con il rosso, probabilmente messo in contrasto al nero. A trent'anni di distanza però un'immagine ai limiti del monocromatismo non rende di certo giustizia ad un decennio che sappiamo essere stato contrassegnato da molte più sfumature.

Abbiamo provato allora a chiedere ad un artista in quali impasti della tavolozza inzupperebbe oggi il pennello per farlo poi scivolare su dieci anni di storia italiana. A sentire Pablo Echaurren non si va molto lontani da quell'affresco a tinta unica da cui siamo partiti. Con una piccola variazione sul tema tonalità: la scelta cromatica ricadrebbe questa volta sul grigio o, al massimo, sul verde militare. Dato a campiture larghe, senza vibrazioni né sfumature interne. Come a disegnare un cielo plumbeo e piatto. Che non sta a significare il campo della violenza neutralizzato, quanto piuttosto la sensazione di vera e propria cappa sotto cui ha vissuto la generazione dei ventenni di quel decennio. L'ideologia e il dogmatismo diffuso hanno tagliato le gambe ad un mondo giovanile allora in fase di gattonamento. Quell'immaginario denso di segni pop, che dalla musica alla pittura, dalla grafica alla scrittura, nel resto del mondo stava svecchiando le società occidentali, in Italia ha fatto cilecca. Arroccato dietro lo scudo della politica il movimento si è mostrato impenetrabile. Di quella vivacità culturale neanche un guizzo, ad eccezione di qualche nicchia. Non che ne sia mancato il desiderio, ma l'invocazione della fantasia, della creatività e dell'immaginazione al potere è rimasta lettera morta. E alle parole d'ordine non hanno fatto seguito i fatti.

Negli anni Settanta Pablo Echaurren è tra i creativi del movimento. Nel 1973 inizia la sua collaborazione con *Lotta continua* e qualche

28 giugno

Le Br rapiscono e rilasciano, dopo poche ore, il dirigente dell'Alfa Romeo Michele Marcuzzi.

29 giugno

In Cile il colonnello Roberto Super tenta un golpe che fallisce, ma provoca la morte di 6 persone e circa 30 feriti. Un altro tentativo di colpo di stato avviene a fine luglio, ma anche questo si conclude con un nulla di fatto. La tensione resta alta in tutto il paese.

Copertina del fumetto di Max Capa *Lampi d'amore per una macchina da cucire*
Per un ombrello rosso su un tavolo anatomico coperto di fiori
 Archivio Salaris Echaurren

anno più tardi, nel 1977 e per volere di Adriano Sofri, entra a far parte in pianta stabile della redazione. Contemporaneamente si lega a Roma al gruppo che aveva dato vita agli Indiani metropolitani. La sua visione è di chi è stato dentro la politica con un approccio irriverente e ironico. Del tutto impolitico.

Qualche difficoltà nel conciliare le due anime?

Dentro *Lotta continua* Maurizio Gabbianelli – detto Fanale – ed io eravamo considerati i giovani scapestrati (in verità c'erano anche Massimo Terracini e Carlo Infante) ma noi eravamo quelli a stipendio. Da quando l'organizzazione si era sciolta ufficialmente il giornale si presentava come una specie di megafono aperto a tutte le istanze del movimento: chiunque avesse voluto diffondere un comunicato, o far conoscere la propria posizione, trovava in *Lotta continua* uno strumento prezioso. Noi rappresentavamo l'ala creativa e il fatto che facessimo anche parte del gruppo degli Indiani metropolitani non creava alcuna contraddizione, anzi. Neanche quando uscì il primo foglio ufficiale degli Indiani: si chiamava "Oask?!" e aveva come sottotitolo "indiani metropolitani in dis/aggregazione". Era l'orgoglioso segno della nostra insofferenza per ogni compagine, vissuta come una forma di oppressione e di manipolazione del cervello. Pensare con la propria testa senza dover rendere conto a nessuno delle proprie idee era il principio basilare.

Come fu accolta questa ala creativa?

Da cane sciolto sono sempre stato visto per quello che ero, uno senza famiglia, un anarcoide difficilmente gestibile. Mi veniva spesso ripetuto



4-5 luglio

Nel carcere di Milano, alcuni secondini picchiano 5 detenuti. Scoppia una rivolta; i prigionieri restano per due giorni sul tetto dell'edificio. Qualche giorno dopo si suicida Giovanni Selmo. I detenuti chiedono una commissione d'inchiesta e protestano picchiando sulle porte. A Trieste, durante la notte, un gruppo che si firma "Esercito insurrezionale punitivo" entra nell'ospedale psichiatrico diretto da Franco Basaglia, di Psichiatria democratica, e danneggia la struttura.

che non possedevo una "coscienza di classe". Ci furono alzate di scudi nei miei confronti. Ero però assai ben "raccomandato" e nessuno mi cacciò via. Non nascondo che tanto Maurizio quanto io eravamo estremamente suscettibili a ogni minima critica da parte della direzione e ci consideravamo una specie di martiri della libertà. Vedevamo complotti stalinisti ogni qualvolta ci negavano uno spazio. Ma debbo anche ammettere che, in fondo, su *Lotta continua* ci hanno lasciato "pazziare" senza troppi ostacoli. Anche col rischio di cadere nel politicamente scorretto.

Come sei arrivato al movimento?

La mia formazione "sentimentale" si è svolta tutta negli anni 60. Ero un frequentatore del Piper, un cubista ante litteram. Quando si afferma che il '68 ha incarnato la rivoluzione giovanile, io rispondo che, al contrario, è stata la fine della rivoluzione. Paradossalmente, per me, l'inizio è da collocarsi con l'apertura del Piper di via Tagliamento a Roma, dove noi ragazzini abbiamo potuto ascoltare per la prima volta musica dal vivo. Nessuno aveva mai sentito quella scarica di note a tutto volume.

Si usciva da lì rigenerati, ci sentivamo parte di un mondo completamente nuovo (la *My generation* degli Who e

dei Beatles e dei Rolling Stones), immersi in un immaginario denso di segni e di colori esplosivi: rock e psichedelia. In Italia tutto ciò è arrivato con notevole ritardo rispetto alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti, alla Francia. Subito dopo c'è stato il '68, un crogiolo di realtà diversissime su cui però - da subito - si è fatta sentire l'egemonia dell'ala più agguerrita e attrezzata, quella di matrice marxista-leninista. Credo che questo cappello ideologico abbia bloccato sul nascere un moto virtuoso. Il mondo occidentale ha conosciuto in quegli anni

una intensa fase di sviluppo creativo mentre in Italia quello stesso movimento ha subito una battuta di arresto, una fase di decolorazione totale.

Ovviamente tendente al rosso?

Mah, io dico piuttosto tendente al grigio. Al color militare. In fondo prevaleva la divisa: l'eskimo, oppure il loden e le clark per i più intellettuali. Ho sempre patito questo abito fisico e mentale. Per me i capelli dovevano essere lunghi, a caschetto, ben curati, gli stivaletti coi tacchi, le camicie a fiori, quanti più anelli

Copertina del libro *Fallo da te. Manuale pratico di vita quotidiana alternativa*, Arcana Editrice, 1974
Archivio Salaris Echaurren



9 luglio

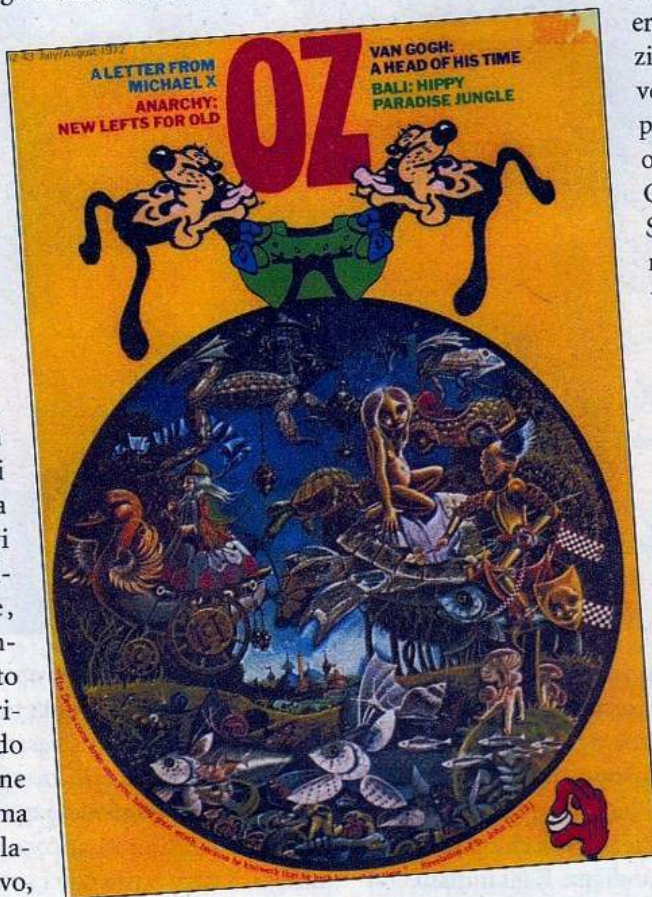
A Montevideo, in Uruguay, il sedicenne Walter Medina viene ucciso da una pattuglia dell'esercito mentre scrive sul muro: "consulta popular". Una grande manifestazione di protesta contro la dittatura si riversa nelle strade. L'11 luglio, la Confederazione nazionale del lavoro indice uno sciopero generale che si conclude con violenti scontri. Un mese dopo, il Ctn e i partiti della sinistra vengono dichiarati illegali, mentre i Tupamaros incitano alla presa delle armi.

Copertina della rivista "Oz", 1972
Archivio Salaris Echaurren

possibile alle dita. Pop a tutto gas. Invece anche nella musica si affermò un musonismo tutto italiano. Manierista e pseudo progressista. Anzi "progressive", come si usa dire adesso. Era un genere serio, impegnato, l'optimum per essere subordinato ad un'idea e inglobato in uno schema.

E gli anni 70?

Io ho vissuto una condizione particolare rispetto alla mia generazione. Vivevo già del mio lavoro di artista, quando quasi nessuno aveva un impiego assicurato. La mia vita si svolgeva prevalentemente tra gallerie e colleghi più anziani, mentre la gran parte dei miei coetanei sfilava nei cortei. Io vi partecipavo saltuariamente, senza essere inquadrato sotto un preciso striscione. Vivendo una condizione "di privilegio", ma pur sempre di lavoro effettivo, guardavo a quel mondo con occhio disincantato, il che mi ha messo al riparo da un coinvolgimento totalizzante e paralizzante. Anche se i miei quadretti erano inzeppati di falci e martello. Un tributo che mi pareva dovuto.



Da questa posizione com'era il clima che si respirava?

Non c'è dubbio che gli anni 70 siano stati dominati da una serie infinita di diktat calati dall'alto. Eravamo tutti chiamati al rispetto di precisi codici di comportamento. Codici che riguardavano non solo l'appartenenza a questa o quella organizzazione ma investivano anche la sfera del gusto e del privato. Nulla,

film o libro che fosse, era affidato al giudizio personale. Tutto veniva filtrato dalla politica. Chi avrebbe osato dire "ho letto Céline e mi piace"? Solo un pazzo. Il mondo era diviso tra fascisti e compagni, destra e sinistra, e tra queste due categorie veniva compresso l'intero scibile umano. Perfino io una volta me ne uscii con l'affermazione che "Raffaello era un servo dei padroni". Era un classico definire Burri "un fascista". Gli stessi situazionisti, oggi tanto amati e scopiati, al-

lora erano considerati a dir poco dei provocatori.

Neanche il 1977 si salva?

Il '77 ha rappresentato l'anno della rottura, seppur ancora dentro i confini della politica. Venivamo da un periodo contraddistinto dal-

28 agosto

A Napoli, scoppia un'epidemia di colera dovuta alle condizioni igieniche carenti e allo stato della rete idrica. Viene, però, imputata alle coltivazioni di cozze. Scoppiano le proteste dei cittadini che si oppongono alla distruzione dei vivai. Le vittime sono circa 30, l'epidemia si diffonde in altre città del meridione.



Disco del gruppo Garybaldi,
1972
Archivio Salaris Echaurren

la dittatura del senso, in cui le parole d'ordine erano tutto. Nel '77, viceversa, si è manifestata la volontà di scardinare ogni codice. Non solo quello borghese ma soprattutto quello sinistrese. Era contro il Pci e i gruppi extraparlamentari, i capetti e i leaderini, che si indirizza soprattutto l'ironia indiana. E gli indiani erano un po' come dei freaks fuori tempo massimo, dei beats, degli hippies, a cui era stato bloccato lo sviluppo sul nascere. Un curioso ritorno ai 60. Se nei paesi anglosassoni la rivolta contro l'industria culturale e musicale si è incarnata nel punk, da noi assistiamo alla

nascita degli Indiani metropolitani. In fondo si ripeteva la solita vecchia merda del rock, i kidz volevano chitarra, basso e batteria, non un manager che dicesse loro cosa suonare.

Come si è riannodato quel filo spezzato?

Seppur condizionati ancora dalla politica, i ragazzi dissero basta con i gruppi: Lotta continua, Avanguardia operaia, il Manifesto. Via! Ognuno si fece una propria fanzine. Affanculo tutti! Strappiamo ogni carta di identità. Per me il '77 è stato l'ultimo sospiro di quel modo di sentire che aveva schiacciato e affossato le potenzialità di una generazione du-

11 settembre

In Cile, esercito, aviazione e marina guidati dal generale Pinochet circondano il palazzo presidenziale e lo bombardano. Allende lancia alla radio l'ultimo appello al paese, prima che i militari interrompano le comunicazioni e uccidano il presidente e i suoi collaboratori. È l'atto di nascita della dittatura di Pinochet che inizia immediatamente a fare piazza pulita degli oppositori con arresti e omicidi.



Illustrazione tratta dalla rivista "Falò", disegni di Matteo Guarnaccia, 1972
Archivio Salaris Echaurren

rante gli anni precedenti. Tanto per fare un esempio, giusto quell'anno a Roma operava a pieno ritmo una splendida libreria di movimento, Stampa Alternativa a largo dei Librari, vicino Campo de' Fiori. Chiunque produceva fanzine le portava lì per distribuirle e scambiarle. Era un posto stupendo, dove potevi comprare Céline, Ezra Pound, Marinetti, Nietzsche, infrangere mille tabù senza sentirti in colpa.

Cosa è rimasto?

Si diceva che tutti avevano diritto a riappropriarsi dei sogni, della fantasia, della poesia, ma in realtà questo non è accaduto sul serio. Probabilmente anche a causa di alcuni meccanismi che si erano inceppati e che è stato impossibile riavviare, al di là del desiderio di farlo. Non c'è stata una profonda e consistente produzione di materiali. Piuttosto un sentimento di creatività diffusa che è rimasto lettera morta, un'aspirazione senza sviluppo. Solo nel campo della satira e del fumetto qualcosa si è mosso, Pazienza, Tamburini, "Il Male", "Frigidaire". Il resto è robetta. Ah, gli Skiantos, anche. Ma quel poco che è stato prodotto non è neanche stato recepito nel modo giusto, non è stato apprezzato e supportato. Se pensiamo alla controcultura negli Stati Uniti, non possiamo non ammettere che fu capace di dar vita a un universo completo, articolato, in grado di sopravvivere all'imperialismo del mercato, di crearsi qualcosa di più di una semplice nicchia in cui crogiolarsi. In Italia niente di tutto ciò. Il linguista russo Roman Jakobson, a caldo dopo la morte di Majakovskij, scrisse un saggio intitolato *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti*. Se Majakovskij, che tanto aveva cantato la rivoluzione era finito suicida, qualcosa non aveva funzionato e ci si doveva chiedere cosa. Lo stesso credo sia avvenuto per la generazione di cui stiamo parlando.

Cosa facevano gli indiani metropolitani?

Erano un gruppetto eterogeneo, privi di comportamenti o luoghi di incontro prestabiliti. Già nel 1976 Gandalf (Olivier Turquet, ndr) frequentava sulla Cassia un nucleo di compagni da cui è nato il collettivo Geronimo. Formarono un comitato contro la cementificazione di villa Paladini. Durante una manifestazione, scesero in piazza con lo slogan: "Apache, Cheyenne, Sioux, Mohicani siamo gli Indiani metropolitani". Furono subito picchiati dai duri e puri. Poi durante l'occupazione di lettere, sempre Gandalf, creò "il palco oscenico" e "il teatro emarginato" e rispolverò il vecchio slogan incriminato. I giornali ci si buttarono a pesce... gli Indiani metropolitani! Una cosa gustosa. E il morbo si diffuse. Servì a dare l'immagine di una spaccatura tra buoni e cattivi, tra pacifisti e violenti. Spaccatura che in effetti ci fu. Fino a quando "l'innalzamento del livello dello scontro" (come si diceva all'epoca) mise a tacere per sempre la pratica dell'ironia e del gioco.

Alla "casa del desiderio" di via dell'Orso come ci si arriva?

Quell'occupazione dà il senso di cosa si intendesse per dis/aggregazione. Non era una palazzina occupata per fini politici, ma semplicemente da ragazzi stanchi di stare a casa con mamma e papà e che volevano la loro stanzetta per farci i comodi loro. Fu un fatto unico. Una sorta di comune ma senza le costrizioni del ritmo collettivo. Si diceva "il personale è politico", ma là dentro più che la politica era il personale che reclamava la sua totale autonomia e irriducibilità. Se si pensa che nella prima metà dei Settanta ci si doveva spesso spogliare delle proprie origini per abbracciare forme "operaie" di esistenza, se si pensa che si arrivò addirittura alla celebrazione dei matrimoni comunisti, a teorizzare l'amore ortodosso e che la militanza era d'obbligo... Beh, l'Orso fu l'esplosione del rimosso.

GOLA PROFONDA

L'ORGASMO CLITORIDEO SCONVOLGE IL MONDO

Il film più importante della storia della pornografia.
La donna diventa soggetto attivo della sua sessualità.
Una bomba a orologeria contro i perbenisti.

Protagonista Linda Lovelace

di Francesco Warbear Macarone Palmieri

Nel mondo occidentale sta per scoppiare una bomba che lo trasformerà totalmente scatenando nuove soggettività, culture, movimenti, politiche, economie e mafie. Il composto non ha a che fare con l'ingegneria, né con la meccanica, né con la chimica, quanto con il primo film dichiaratamente pornografico della storia: *Gola profonda*. Prima le uniche scene di pornografia esprimibili potevano essere distribuite, solo ed esclusivamente, come documenti scientifici che trattavano la sessualità come oggetto di studio.

Gola profonda è stato anche il film che ha incassato di più nella storia del cinema contemporaneo. Se la sua produzione è costata 25 mila dollari, l'incasso arriva a 600 milioni. È girato da Gerard Damiano per un puro desiderio di gioco, insieme a Linda Lovelace come interprete principale.

Tutto nasce nel '72 quando Chuck e

Linda Traynor finiscono nell'ufficio di un parrucchiere del Queens (NY) che si diletta in piccoli porno per arrotondare le entrate e gli mostrano una *fellatio* con ingoio mai vista prima. Damiano si esalta e decide di scrivervi sopra una sceneggiatura che avrebbe messo in crisi completamente la società americana degli anni Settanta. A prima vista sembrerebbe una storia estremamente stupida. La trama narra di una Linda Lovelace che non riesce a capire per quale motivo non è in grado di raggiungere l'orgasmo. Dopo una consultazione con la sua migliore amica, inizia a frequentare lo studio del sessuologo Freudus, rivale del dottor Jung. Qui, Linda scopre che la sua zona erogena si trova in gola e diventa assistente del sessuologo per studiare meglio le sue stravaganze fisiche. Una perfetta commediola pornografica –

girata in
s e i



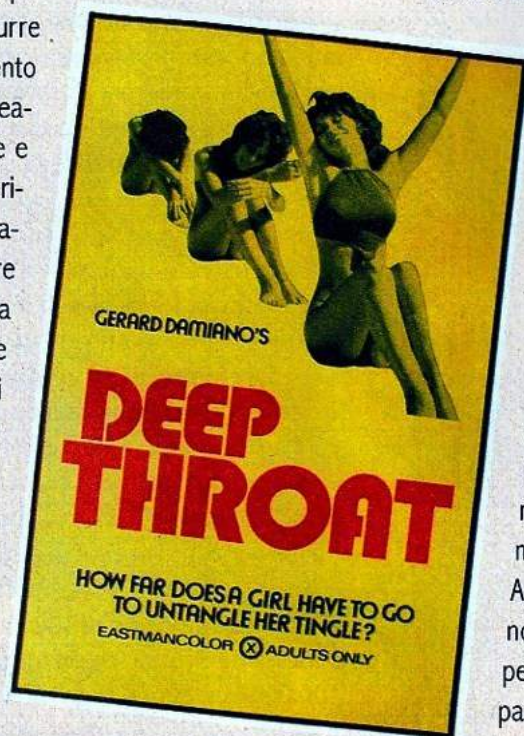


giorni tra New York e la Florida – se non fosse per il fatto che la donna è al centro, soggetto dominante e non oggetto speculato.

Per la prima volta, non solo la figura femminile è rispettata, ma ne viene presentato un corpo complesso come soggettività desiderante. È la prima volta che l'orgasmo clitorideo viene introdotto senza mediazioni e pudicizie, svelando un corpo sensibile che, da *Gola profonda* in poi, mette completamente in crisi i rapporti di potere che attraversano le norme sociali della differenza, con l'uomo sopra e la donna sotto. Il corpo femminile non è più una semplice macchina che serve per produrre piacere all'uomo o riprodurre prole ma diventa uno strumento che fuoriesce dallo schermo per creare una frattura vaginale, gaudente e libertaria. *Gola profonda* è una sperimentazione di *pop art*. Gerald Damiano usa la forma narrativa popolare proprio per parlare alla gente, entra nel loro quotidiano e decostruisce gli stereotipi sessisti e misogini di cui era impregnata la percezione della sessualità nell'America degli anni Settanta e in tutto il mondo occidentale. E lo fa giocando anche con i simboli e il linguaggio della liberazione (la clitoride nel profondo della gola, lo spaesamento del dialogo durante le prestazioni sessuali, i *cunnilingus* come momenti di svago con tanto di sigarette fumate e teste degli uomini tirate per i capelli verso la vagina).

L'esperimento è riuscito, il successo è assicurato fin da subito. Il New world theater di New York è la prima location dove, in una sola settimana di programmazione, il film incassa più di un milione di dollari ed esplosione democratizzando la pornografia in un sol colpo. L'America di Nixon, bianca, maschile, anglosassone, puritana e repubblicana è talmente sotto *choc* da rimanere paralizzata e incapace di reagire se non con un megapro-

cesso. Processo che sfiora il parossismo con tanto di schemi anatomici su come è composta la vagina. Gli esiti sono positivi e gli imputati vengono assolti dalla condanna di oscenità facendo diventare il processo un caso giuridico a favore della lotta contro la censura e la libertà d'espressione e soprattutto per la liberazione sessuale. Tutta l'*intelligenza*, comprese le star del cinema come Jack Nicholson e Warren Beatty, prendono chiare e nette posizioni a sostegno del cinema pornografico. La visione del film diventa l'unico esperimento di melting pot riuscito. La politica fallisce lì dove la pornografia vince: tra le file di spettatori ci sono manager, star hollywoodiane, scrittori, gay, afroamericani e gente di ogni tipo. Per assurdo, a mettere un freno a tale processo di rinnovamento ci pensa una parte del movimento femminista che, invece di sostenere la causa per la liberazione sessuale attraverso la pornografia, accusa il film di oggettificazione e mercificazione del corpo della donna al volere del capitale maschile, e lo stigmatizza in una feroce campagna che spingerà Linda Lovelace a dire che quel ruolo le è stato imposto dalla violenza dittatoriale del marito e che la sua mente è stata manipolata. Aggiungendo alla beffa il danno, la mafia americana, capendo il volume di soldi che passa attraverso *Gola profonda*, decide di chiedere il saldo del prestito con gli interessi e da quel momento prende il controllo della distribuzione, con alcuni "bravi ragazzi" che portano personalmente le pellicole nei cinema e se ne vanno con l'incasso giornaliero.



Locandina originale della versione inglese di *Gola profonda*, 1973

In alto:
Foto di Linda Lovelace,
realizzata per la copertina del dvd *Gola profonda*,
versione rimasterizzata e restaurata, 2005

150 ore di rivoluzione

I sindacati chiedono e ottengono che gli operai possano tornare, pagati, tra i banchi di scuola. La cultura è riscritta dal basso. L'esperienza delle donne

di Paola Melchiori

I corsi permettono
di prendersi il diploma,
ma soprattutto sono
un luogo di
sperimentazione politica.
Tutto è ribaltato e anche
l'idea di classe non è più
ideologicamente
omogenea.
Le femministe tracciano
un loro percorso
che diventa autonomo

Gli anni Settanta furono, in Italia come altrove, momenti di sperimentazione straordinaria sul piano culturale e sociale, oltre che politico. Uno tra questi: il riavvicinamento tra processi sociali, pratiche politiche e forme d'elaborazione della cultura e della conoscenza.

Le 150 ore furono una "scuola operaia" di cui sono stati protagonisti prima gli operai e poi le donne, insieme alle avanguardie studentesche e poi femministe degli anni Settanta. Sulla base della conquista sindacale dei lavoratori metalmeccanici nei contratti di lavoro, erano riconosciute ai lavoratori 150 ore lavorative retribuite, ogni tre anni, ad uso "scolastico e culturale", purché essi ne mettessero altre 150 del proprio tempo libero. Il sindacato scelse di dare la priorità al recupero, per tutti i lavoratori, del diploma della scuola dell'obbligo. La stessa forza, che aveva reso possibile tale conquista, rese anche realizzabile il fatto che lo Stato mettesse a disposizione le scuole pubbliche per ospitare i corsi, pomeridiani o serali, e riconoscesse al programma presentato dal sindacato il valore equivalente al diploma ufficiale della scuola elementare. In due anni, 100.000 lavoratori metalmeccanici tornarono a scuola, seguiti ben presto da altre categorie di lavoratori, poi da disoccupati e casalinghe.

Non si trattava della scuola per adulti di modello anglosassone. Si trattava di un esperimento culturale gestito in prima persona dalle avanguardie del sindacato. Esse avocarono a sé la scelta di obiettivi e metodi di studio, contrattarono con lo Stato i riconoscimenti formali per i programmi di studio, formarono gli insegnanti. Gli alunni erano le avanguardie operaie che avevano guidato le lotte del sessantotto con gli studenti e gli insegnanti. Le 150 ore furono un serio tentativo di riappropriazione e cambiamento della cultura, della sua destinazione, del suo uso, del suo senso, da

12-20 settembre

In tutto il mondo si svolgono manifestazioni di protesta contro il colpo di stato cileno. In Italia, si scende in piazza in ogni città. Si manifesta anche a Città del Messico, con un corteo di decine di migliaia di persone. Ovunque, la parola d'ordine è «non riconoscere la giunta golpista». Eppure, il governo Pinochet ha già ricevuto il riconoscimento di Vaticano, Francia, Spagna, Svizzera, Brasile, Guatemala, Uruguay, Nicaragua, El Salvador. Il 25 settembre è la volta degli Usa.

Nel bar di Orgosolo



22 settembre

In America, Henry Kissinger, ex consigliere alla sicurezza della Casa Bianca, è nominato Segretario di Stato.

23 settembre

In Argentina, si svolgono le nuove elezioni presidenziali. Campora, eletto a marzo, si dimette dopo il ritorno in patria di Juan Domingo Peron. L'ex presidente viene nuovamente eletto e la sua seconda moglie diventa vice presidente.

parte delle classi subalterne, nello spirito della migliore tradizione gramsciana, ma si respira anche il dibattito aperto dall'arrivo in Italia di Paulo Freire e l'incontro tra la tradizione filosofica "classica" delle classi lavoratrici e quella post-marxista, da Fanon a Lukacs, alla scuola di Francoforte.

Gli obiettivi generali dei programmi di studio dicevano: «Rafforzamento del controllo collettivo sulle condizioni di lavoro e sul processo produttivo, recupero dell'esclusione scolastica senza nulla concedere ad un processo di rincorsa dell'esistente, messa in questione della funzione sociale della scuola e della sua neutralità; individuazione del ruolo dell'intellettuale nei confronti delle classi operaie e subalterne». Non si trattava di fornire volgarizzazioni facili ad uso dei "poveri" ma di scegliere il meglio della cultura borghese, ridiscuterla, trovarne il senso e gli usi possibili a partire da altre posizioni storiche. Questo processo di riflessione collettiva ebbe il potere di attrarre non solo gli intellettuali del sindacato, gli insegnanti delle scuole medie e superiori ma anche molti accademici. Essi aprirono le porte dei loro istituti agli operai, invitarono i sindacalisti a tenere lezione all'università, rimisero in discussione l'uso e il potere sociale del loro sapere. Furono istituiti seminari monografici a livello universitario, liberi da riconoscimenti formali per le avanguardie politiche e culturali sui temi considerati più urgenti: teoria politica, analisi economica, situazione internazionale, uso operaio della scienza borghese, etc. Il dibattito interno si focalizzò soprattutto attorno alle questioni relative alla formazione di una coscienza non subalterna: cos'è la coscienza operaia? Come si forma e si trasforma la coscienza di classe? Qual è il ruolo della pratica, dei processi sociali, quale quello della riflessione e della teoria? Quale il rapporto tra ricerca e azione, tra teoria e prassi, tra le lotte, i cam-

biamenti che esse provocano e le loro elaborazioni culturali e riflessive? Che rapporto va intrattenuto con la cultura borghese: possesso, rifiuto, critica? E ancora: qual è il ruolo dell'intellettuale/insegnante: "intellettuale organico", organizzatore culturale? Come costruire conoscenza a partire dalla consapevolezza della propria parzialità, della propria non neutralità? Operai e studenti leggevano insieme Marx, Engels, Lukacs, Merleau-Ponty, Fanon, insieme a Montaldi, Revelli, Marcuse...

Ciò che emerge conteneva molti elementi di sorpresa.

Nelle classi si dette spazio non solo alle letture dei classici, ma alle esperienze e alle storie individuali. Si raccoglievano volumi di storie orali, esperienze di vita, storie d'emigrazione e di fabbrica narrate in prima persona. Si tentava di vedere come le discipline accademiche potevano illuminare i disegni delle vite e il loro far parte di contesti collettivi più globali, renderli comprensibili. Si discuteva sull'efficacia della comprensione storica *versus* l'analisi del presente attraverso le "inchieste operaie" introdotte dai "Quaderni rossi". Si discuteva sul senso della socializzazione nei processi culturali: sul valore educativo della creazione di legame sociale *versus* un'acculturazione più accademicamente rigorosa.

Le classi si costituirono poco a poco in una zona franca, dove le norme culturali ma anche quelle del dover essere politico erano sospese a favore di una ricerca e di un ascolto delle voci degli individui e dei loro vissuti. Ciò significò che alle storie collettive di una mitica e astratta "entità" chiamata *classe* si sostituirono le storie personali, all'ideologia i vissuti reali. La "compattezza della classe" iniziò a sbriciolarsi in diversità e conflitti, le "avanguardie" in persone piene di desideri contraddittori in cui i sogni



Illustrazione tratta dalla rivista "Lotta femminista", 1972
Archivio Salaris Echaurren

5 ottobre

A Roma, esce il primo numero del Bollettino del Movimento femminista romano di via Pompeo Magno. Nello stesso mese a Milano escono i primi numeri del periodico "Sottosopra: pratiche dell'inconscio e movimento delle donne". Il 30 ottobre, sempre a Roma, apre l'associazione culturale La Maddalena che comprende un teatro e una libreria specializzata, da cui prende vita la storica testata "Effe".

Copertina del libro *Una scuola fatta da noi*, Coines edizioni, 1975

d'integrazione nell'esistente erano altrettanto forti che quelli di cambiamento e di "rivoluzione". Si toccava con mano la distanza tra l'idealizzazione della classe operaia e la realtà della sua composizione "umana". Gli insegnanti toccavano anche loro con mano i loro limiti, la delusione di non trovare "la guida della classe operaia", la difficoltà di accettare la contraddittorietà degli individui. Le "coscienze", lasciate parlare in un luogo franco dalle urgenze della politica, della contrattazione, delle decisioni, delle dimostrazioni di "linea corretta", esprimevano tutta la loro complessità.

Nel frattempo, esaurita la prima ondata di metalmeccanici, i corsi si riempivano di donne, lavoratrici, casalinghe, infermiere, che portavano nelle classi operaie tutta la voce d'altre condizioni di vita. Con una differenza: mentre gli operai, una volta terminato il corso, se ne andavano, diventavano sindacalisti o membri degli organismi di quartiere, tornavano al lavoro politico e di fabbrica, le donne, soprattutto le casalinghe, tornavano anche allo stesso corso. Si rifiutavano di abbandonare quello spazio dove si lasciavano parlare le vite, si ascoltava l'esperienza fuori da regole normative politiche o culturali. Era chiaro che quel luogo collettivo, dove lo studio si accompagnava alla festa – si studiava ma anche si mangiava insieme, si cantava, si ballava nei corsi – salvava da solitudini inconfessabili, dava voce a sofferenze mai ascoltate, diventava

costruzione di nuovo senso e nuova vita: *luogo sociale di un'esperienza individuale, condivisa*. Il sapere – studiare – acquisiva un senso legato alla sopravvivenza, si legava alle esigenze vitali.

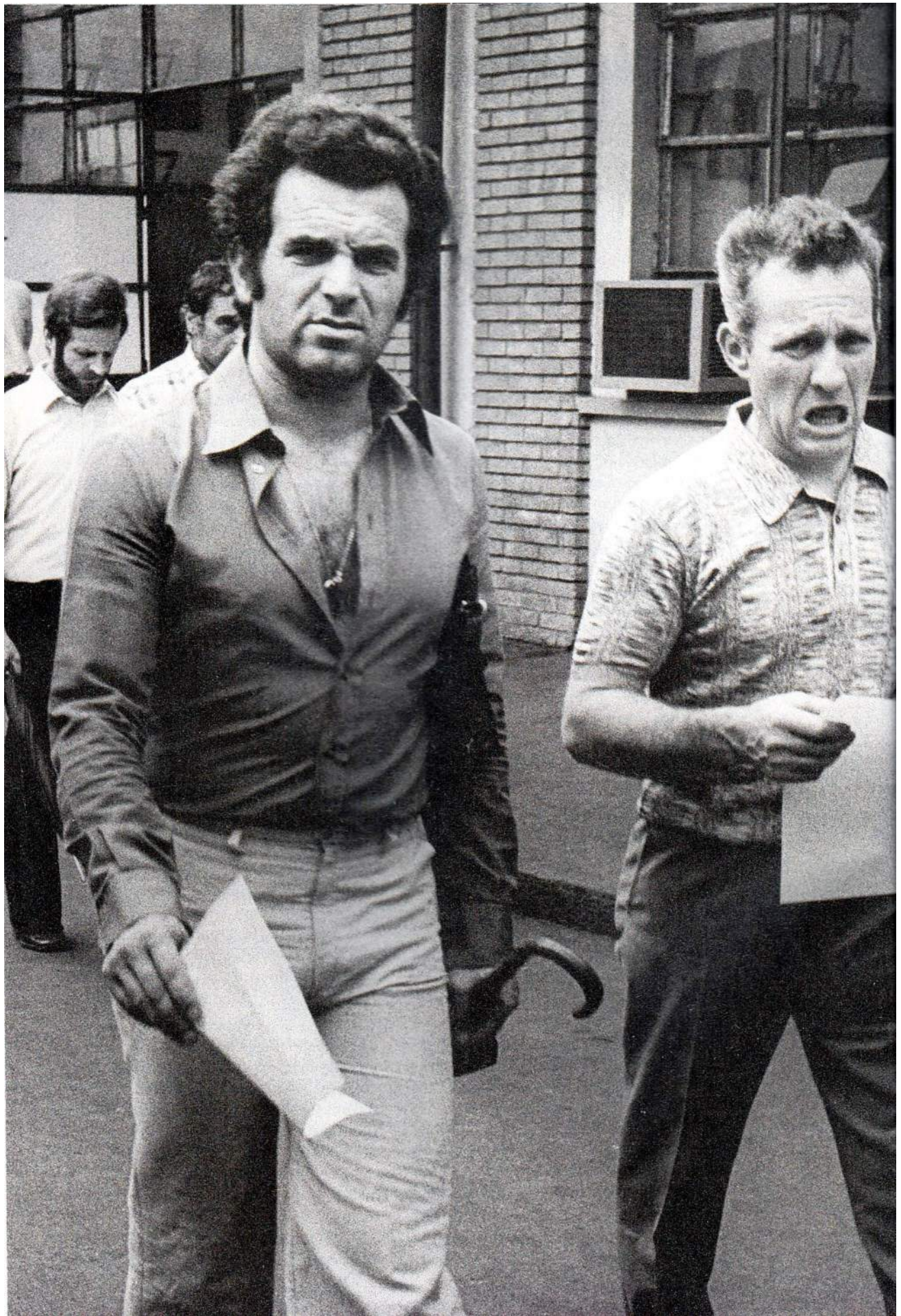
La congiuntura storica volle che questo periodo coincidesse con la seconda ondata del femminismo, in cui, passato il periodo "claustrale" dell'autocoscienza stretta, si cercavano sbocchi di maggiore visibilità sociale,

contatti con donne d'altre esperienze, classe, storia. Alcune insegnanti dei corsi 150 ore erano femministe, altre furono conquistate proprio dalla potenza delle storie individuali di donne tanto diverse. Si formò così naturalmente un ascolto diverso delle donne, nacquero pezzi di corso separati dalla componente maschile, momenti dove le donne si riunivano da sole, sui loro temi. Ben presto, anche dal punto di vista organizzativo, si pose il problema dello sbocco di questi corsi delle donne che crescevano "troppo". Nacquero così una sorta

di "women studies popolari", dove si sperimentava l'incontro tra ricercatrici, accademiche, insegnanti e casalinghe, donne colte che si sentivano "addomesticate", spente dalla loro cultura, e donne "incolte", ricche di un'esperienza e riflessione solitaria sulla vita, quella che si fa di notte, lavando i piatti, stirando camicie, riordinando la casa quando tutti dormono.

All'interno dei problemi relativi al rapporto tra esperienza e cultura propria della tradi-





23 ottobre

A Tokyo si svolge il primo congresso della Trilateral commission. Già nel 1972, Rockefeller lancia l'idea di un'organizzazione per il coordinamento delle strategie commerciali comuni alla tre aree più industrializzate: Usa, Europa e Giappone. Il primo direttore, Zbigniew Brzezinski, la definisce «il gruppo delle potenze intellettuali e finanziarie più forti che il mondo abbia mai conosciuto».

SCADDE QUEL GIORNO

Assemblea al policlinico Umberto I
A fianco:
Brescia, metalmeccanici dell'Om



zione gramsciana e marxista, si delineò un altro paesaggio, un'altra struttura, un altro disegno e la necessità di un'altra teoria. Nei corsi per lavoratori si era dovuta affrontare la questione della divisione del lavoro tra manuale e intellettuale. Il potere del sapere si giocava tra classi, ma all'interno dello stesso sesso. Con le donne il sapere-potere si caricò del fatto che il sapere implica come condizione d'accesso alle donne una disidentificazione dal proprio sesso, di diverso grado e natura. Per muoversi con agio, infatti, all'interno di un sapere bisogna poterne condividere le metafore fondative, le fantasie di relazione che lo animano dall'origine e invisibilmente, tutte agite da soggetti maschili su immagini di corpi femminili. Si era formulata l'ipotesi che l'inclusione delle voci escluse modificasse la struttura della conoscenza, la sua epistemologia. Ma quando la voce esclusa è quella di un soggetto già implicato-implicito come oggetto fantasma-

tico, necessario proprio in questa sua posizione di alimentante misconosciuto al suo funzionamento, cosa succede?

Dal tentativo di fare di questo campo un luogo di ricerca, dalla difficoltà del sindacato di accettare e capire cosa si stava facendo, dal praticare questa differenza, nacque un altro pezzo di storia che è quello della necessità e del tentativo di dare un'autonomia, *culturale e organizzativa*, ai corsi di sole donne, culminato nella creazione di quelle libere università che furono il Virginia Woolf di Roma e la Libera università delle donne di Milano. Questa autoproclamazione universitaria voleva affermare il rigore di una ricerca "altra", sottostante la scena pedagogica classica, sostanzialmente centrata attorno alla ricerca della costituzione sessuata delle discipline e attorno al significato della relazione tra donne nel gesto pedagogico. Ma questo è già l'inizio di un'altra storia.

COGNITIVI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI

Daniel Bell pubblica *L'avvento della società postindustriale*. È la descrizione esatta di quello che poi diventa un'evidenza: l'esaurimento della forma industriale classica e lo sfruttamento del lavoro intellettuale

di Franco Berardi Bifo

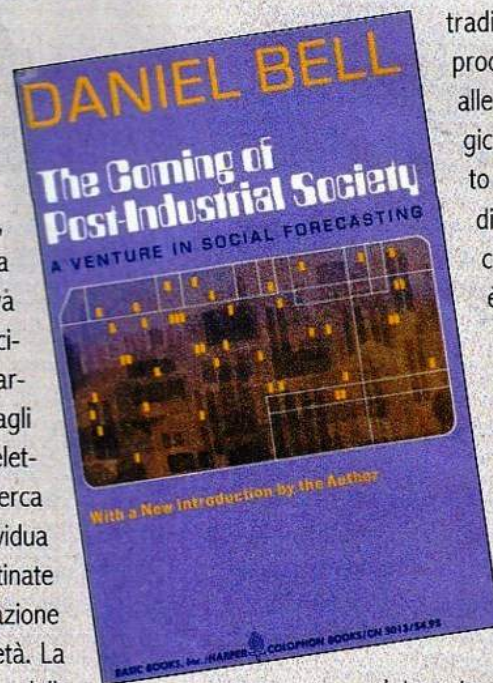
Daniel Bell, nato a New York nel 1919, è uno dei sociologi americani più importanti. Collaboratore di *Fortune* e professore alla Columbia university, ha fatto parte della tendenza antistalinista della sinistra americana fino dagli anni 50. Autore di libri come *The end of ideology* (1960) e *The cultural contradictions of capitalism* (1976), nel 1973 pubblica il suo libro più importante, *The coming of post-industrial society*.

In questo libro Bell anticipa le tendenze del capitalismo di fine secolo, e in primo luogo l'esaurimento della forma industriale classica, che aveva dominato il modo di produzione occidentale nel secolo precedente. Partendo da una previsione relativa agli effetti delle nuove tecnologie microelettroniche, a cui in quegli anni la ricerca scientifica stava lavorando, Bell individua tre tendenze di trasformazione destinate a far emergere una nuova configurazione dei processi produttivi e della società. La prima tendenza è quella che porta dalla centralità della produzione di merci alla centralità della produzione di servizi. Nei decenni successivi, effettivamente, nei paesi ad alto sviluppo si è verificato uno spostamento della forza lavoro dai setto-

ri che producono merci materiali verso settori che producono servizi alla persona o merci immateriali di tipo informativo.

La seconda tendenza su cui si sofferma il libro è quella che riguarda la funzione della conoscenza nella produzione. Il lavoro intellettuale, tradizionalmente separato dalla produzione di valore e destinato alle funzioni direzionali o ideologiche, tende ad essere assorbito nei processi di produzione diretta, con la conseguenza — che nei decenni di fine secolo è divenuta evidente — di un crescente coinvolgimento produttivo di quelli che un tempo si definivano intellettuali e tendono a definirsi sempre più come operatori cognitivi o informativi. La terza tendenza che Bell individua in questo processo è l'accres-

sciuto potere delle corporation private e la tensione tra modelli che pongono al centro dell'attenzione la società e modelli che pongono al centro l'economia. Bell anticipa così l'emergere di un'ideologia economicista che prenderà la sua forma compiuta nel-





le politiche neoliberiste che prevarranno all'inizio del decennio 80. Nell'ultimo capitolo, che ha come titolo la domanda: «Who will rule?», Bell analizza il conflitto e l'integrazione funzionale tra politica e tecnica: la transizione alla società postindustriale si realizza attraverso l'estensione della razionalità tecnica: l'avanzamento della razionalità economica nella sfera della decisione politica. Secondo Bell, nella società postindustriale l'ingegneria tecnologica è destinata a prendere il posto che nel pensiero liberista

classico era tenuto dalla "mano invisibile" capace di regolare automaticamente il mercato. Non solo la nuova funzione della conoscenza come sede fondamentale del potere, ma il carattere della conoscenza stessa è al centro dell'interesse di Daniel Bell: la conoscenza teoretica diviene la matrice dell'innovazione e il sistema di potere universitario tende a integrarsi con il sistema di impresa.

Copertina della rivista *The international times*, 1967
 Archivio Salaris Echaurren
 Pagina a fianco:
 Copertina del libro *The coming of post-industrial society*, Basic books, 1973

Il caso Pierobon: «Abbiamo tutte abortito»

Le donne che scelgono l'interruzione di gravidanza sono processate. Finché una femminista, Lola, non decide di trasformare il suo caso in un fatto pubblico

di **Beatrice Busi**

Il movimento la sostiene.
È scontro con lo Stato,
la destra e anche
la sinistra bigotta.
Inizia il dibattito che
porterà alla legge 194.
Ma molti gruppi
chiedono invece
la depenalizzazione.
Nessuna norma
sul loro corpo.
E la critica alla
sessualità maschile

«**M**i chiamo Gigliola Pierobon. Molti mi conoscono per la ragazza che ha abortito ed è stata "giudicata" dal tribunale di Padova. La mia storia è diventata di dominio pubblico: il "caso Pierobon". Eppure la mia storia è quella di tante altre donne e il mio "reato" è un fatto commesso ogni anno in Italia da più di tre milioni di donne». Comincia così *Il processo degli angeli. Storia di un aborto*, pubblicato da Tattilo editrice nel 1974, resoconto in soggettiva del primo "processo politico" per aborto.

Il processo a Lola Pierobon inizia a Padova il 5 giugno 1973, una data che rimane una pietra miliare nella storia del movimento femminista italiano dei 70. E non perché la storia di Lola sia eccezionale di per sé o perché i processi per aborto fossero un evento raro.

In quegli anni, d'aborto si muore o, se si sopravvive, si va spesso in galera. I documenti dicono ventimila decessi all'anno in Italia. Chi se lo può permettere va ad abortire in Inghilterra, dove l'*Abortion act* del 1967 ha legalizzato l'interruzione di gravidanza. Per tutte le altre ci sono le "mammane" per 30mila lire, i ferri da calza, il prezzemolo, il chinino o i "cucchiai d'oro", i medici "compiacenti" che chiedono fino a 500mila lire.

Il codice penale Rocco, ereditato dal fascismo, considera l'aborto «delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe», nessuna deroga è consentita, le pene previste durissime. «Noi donne siamo tutte in libertà provvisoria», scrive Lotta femminista. Ogni anno vengono denunciate centinaia di donne, a decine vengono processate, ma sui giornali, agli aborti clandestini sono dedicate solo poche righe in cronaca nera. Questa volta non sarà così.

Lola aveva abortito a diciassette anni, sette anni prima, nel 1967. Ma Lola in quei sette anni è diventata femminista. All'arrivo della sen-

12 novembre

In Italia alcuni arresti, fatti tra La Spezia e Padova, portano alla scoperta dell'organizzazione eversiva Rosa dei venti che, durante le indagini, si scopre essere una struttura parallela al Sid. Ad Atene gli studenti manifestano chiedendo l'uscita dalla Nato. Gli scontri con la polizia portano all'arresto di migliaia di persone. Le agitazioni si estendono ad altre città della Grecia.

Manchette usata negli anni 70 dal movimento femminista contro la pubblicità sessista
Casa internazionale delle donne, Archivia Fondo Alma Sabatini

**QUESTO
SFRUTTA ED OLTRAGGIA NOI DONNE**



tenza di rinvio a giudizio e del decreto di citazione a comparire in tribunale, ne parla con le sue compagne. Vuole allargare il suo caso a tutte le donne, trasformare la sua condizione soggettiva per ritrovare il "comune" della condizione femminile. E insieme alle sue compagne decide di fare del processo un "fatto politico". Il tempo è poco, le difficoltà enormi.

Nel febbraio del 1975, il Comitato triveneto per il salario al lavoro domestico che continua l'esperienza di Lotta femminista, lo racconta così: «La decisione di gestire politicamente il processo di Padova fu più la reazione viscerale di chi è "toccato sul vivo", l'urlo della bestia ferita, la decisione di farla finita ad ogni costo, che la meditata programmazione di una battaglia di lungo periodo con calcolo di forze e alleanze».

Comincia la ricerca degli avvocati "giusti", si prendono contatti con altri gruppi femministi a livello nazionale e internazionale, soprattutto con la Francia, dove l'anno precedente, a Bobigny, si era svolto un altro importante "processo politico", quello a Maurice Chevalier, accusata di aver aiutato ad abortire la figlia Marie Claire. La stessa Chevalier, il 12 febbraio, era stata ospite a Roma, ad una grande assemblea organizzata dal gruppo il Manifesto, insieme all'avvocata Gisèle Halimi, dell'associazione "Choisir", e alla femminista americana Juliet Mitchell, che in quell'occasione si era lamentata dell'ingombrante presenza maschile, scatenando accese "diatribe" tra il pubblico.

Il 5 giugno, a Padova, arrivano centinaia di

donne da tutta Italia e sono dappertutto. Ci sono anche il Movimento femminista

romano, le studentesse americane

del centro studi dell'Università della California di Padova e le francesi. Sono dentro, nei corridoi del tribunale. Sono fuori, in piazza. Anche in altre città, a Roma, Firenze, Venezia, Milano, Trieste.

In aula, la difesa di Lola viene rappresentata dall'avvocata Bianca Maria Guidetti Serra e da Vincenzo Todesco. Come racconta Anna Maria Zanetti nel suo libro sul movimento femminista veneto degli anni 70, *Una ferma utopia sta per fiorire* (Marsilio, 1998), la difesa punta a rovesciare la logica che guida i processi per aborto. «Non era la donna a dover essere giudicata – sostennero i legali – ma un codice fascista in contrasto con la Costituzione della Repubblica e un paese del tutto inadeguato, dal punto di vista giuridico e sociale, ad affrontare un tale problema, che veniva "scaricato" tutto sulle spalle delle donne». Ma anche, come scrive il Collettivo internazionale femminista nel 1976, «il 5 giugno a Padova le donne accusarono pubblicamente lo Stato di strage continuata e aggravata rispetto a tutte le donne che sono morte e muoiono per le condizioni disumane in cui avviene l'aborto clandestino. E accusarono pubblicamente la Chiesa di complicità».

Il pubblico ministero, dal canto suo, punta invece a minare la "credibilità" di Lola mettendo in dubbio la sua "moralità", il più tristemente classico dei sistemi usati contro le donne nei tribunali.

Ma questa volta, le donne in aula insorgono ed iniziano a gridare. «Noi tutte abbiamo abortito!». Il presidente ordina di sgomberare l'aula. Lara Foletti, Alma Sabatini e Antonella Picchio riescono a scavalcare le transenne e

18 novembre

A Torino la sinistra manifesta unitariamente contro il golpe cileno. Il corteo è aperto da Isabel Allende e da Sandro Pertini.

19 novembre

A Roma gli studenti sono in agitazione per i recenti avvenimenti greci. Alla Sapienza scoppiano tafferugli a causa dell'irruzione di militanti di estrema destra.

con il pugno alzato, in faccia ai magistrati, continuano a ripetere «noi tutte abbiamo abortito». Il pubblico ministero Cardarelli le incrimina subito per autodenunciato aborto. Cacciate dal tribunale con l'intervento della celere, fuori le aspettano un gruppo di estremisti di destra e lo scontro viene evitato da un cordone di carabinieri.

Una giornata campale raccontata sulle prime pagine dei quotidiani, da Natalia Aspesi sul *Giorno*, da Lietta Tornabuoni sulla

Stampa e da Maria Adele Teodori sull'*Espresso*. Con grande fiuto giornalistico, la *Cbs* americana aveva chiesto di entrare in aula per riprendere il processo, ma i giudici glielo avevano negato.

È ancora il Comitato per il salario a dirci come «il pubblico, i dibattitori di questioni politiche e sociali furono presi in contropiede; non ebbero il tempo di riaversi dal sonno secolare sulla questione, non ebbero tempo di organizzare dibattiti e tavole rotonde; i giornali furono costretti a rivolgersi direttamente alle femministe e qualcosa di buono circolò pure sulle pagine dei rotocalchi».

Negli stessi giorni, infatti, "Annabella" lan-

cia un sondaggio tra le lettrici: Lola Pierobon è innocente o colpevole? Su 1000 risposte solo 20 dicono colpevole.

In tribunale il processo si conclude con la concessione del "perdono giudiziale": Lola è formalmente riconosciuta colpevole, ma viene "paternalisticamente" assolta. Il processo a Foletti, Sabatini e Picchio, invece, si svolge il 17 novembre 1976 e si conclude con l'assoluzione perché "il fatto non sussiste".

La manifestazione di solidarietà di fronte al tribunale diventa una festa di piazza, mentre "Le operaie della casa", il periodico del Comitato per il salario al lavoro domestico, esce titolando «Cardarelli, Cardarelli, ti abbiamo preso per i fondelli!». Ma questa è un'altra storia, il movimento femminista ha già raggiunto il suo apice, un anno prima hanno sfilato a Roma in più di 20mila per l'aborto libero, gratuito e

assistito. Il conflitto è ormai

apertissimo non solo con i tribunali, la destra e la Chiesa, ma anche con il Pci e la nuova sinistra. Le stesse differenze interne al movimento femminista, nel 1973, non sono ancora deflagranti.

Anzi viste da qui, oggi, rappresentano un'e-



Manifesto realizzato in occasione della manifestazione internazionale per la liberalizzazione dell'aborto del 6 dicembre 1973. Casa internazionale delle donne, Archivia Fondo Alma Sabatini

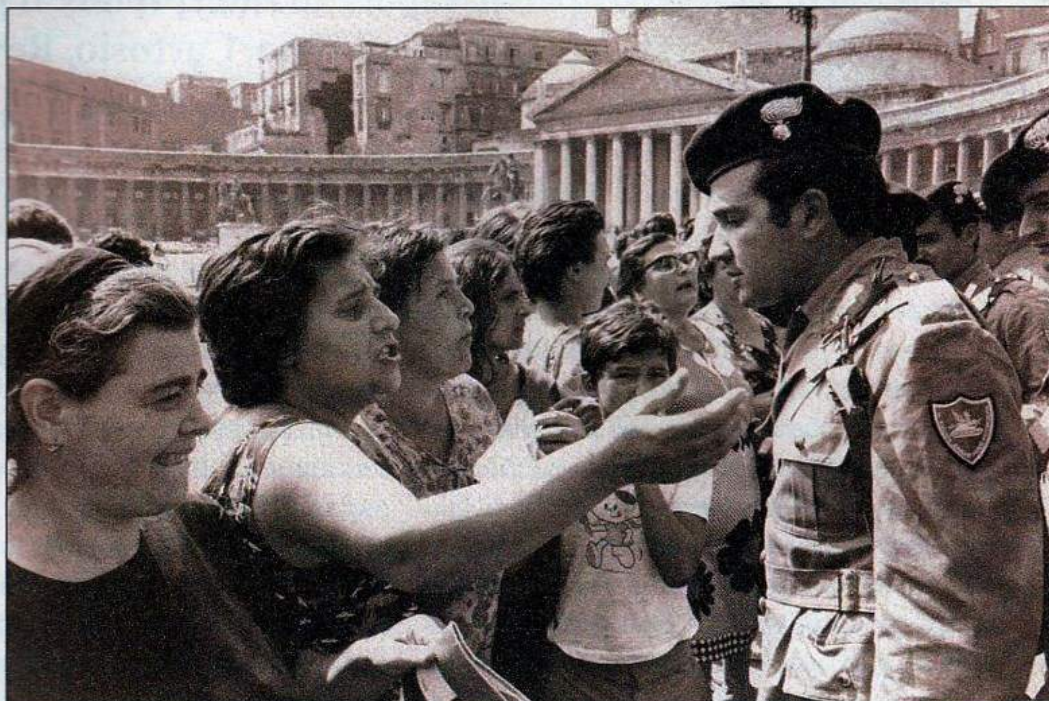
22 novembre

Viene sciolta l'organizzazione fondata da Pino Rauti, Ordine nuovo, per ricostituzione del partito fascista. Decine di suoi componenti sono arrestati.

Il governo italiano vara misure contro la crisi energetica che ha colpito il paese dopo la guerra del Kippur. È la cosiddetta "austerità". Nel frattempo, il prezzo della benzina continua a salire.

CADE QUEL GIORNO

Donne e carabinieri in piazza Plebiscito



norme ricchezza. Come ricorda Silvia Tozzi nel numero monografico sul femminismo dei 70 della rivista di storia delle donne "Memoria" (1-2, 1987), le mobilitazioni mirano alla depenalizzazione e non a una legislazione ad hoc sull'aborto e, in questo senso, la posizione sia del Movimento di liberazione della donna, inizialmente federato al Partito radicale e poi resosi autonomo, che del Movimento femminista romano, che comprendeva sia i gruppi di Lotta femminista che di Rivolta femminile, è molto chiara.

«Noi ribadiamo la nostra posizione per la totale abrogazione del reato di aborto. Qualsiasi forma di legislazione sull'aborto, anche la più ampia, presuppone un controllo sulla donna».

La lotta contro l'aborto clandestino, esplosa con il processo Pierobon, è stata una lotta a tutto campo, di certo non liquidabile con l'idea di rivendicare e ottenere un "diritto". Par-

lare pubblicamente di aborto ha significato innanzitutto una radicale messa in discussione della sessualità e dei rapporti tra uomo e donna, nel personale e nel politico, come ha fatto soprattutto Rivolta femminile. Ha significato praticare la consapevolezza e la riappropriazione del proprio corpo attraverso strutture e relazioni diverse, come hanno fatto i centri per la salute delle donne, i consultori autogestiti o le cliniche Cisa (Centro italiano sterilizzazione aborto) aperte dalle campagne di "disobbedienza civile" del Movimento di liberazione della donna. Ha significato una battaglia politica sul terreno della riproduzione come lavoro, come hanno fatto i gruppi di Lotta femminista che intrecciavano la richiesta del salario "contro" il lavoro domestico alla denuncia dell'aborto come "infortunio sul lavoro". Ed ha significato tutto questo insieme, forse proprio perché, in quegli anni, tutte volevano tutto.

PRIMO MAGGIO PER RIPENSARE L'OPERAISMO

Uscire dal vicolo cieco della deriva tardoleninista e cercare un sistema di pensiero aperto, capace di interpretare il presente.

I contributi di Bermani, Gambino, Cartosio, Revelli.

E della Calusca di Primo Moroni

di Sergio Bologna

Sarà forse il caso di ricordare la rivista "Primo maggio", uscita tra l'estate del 1973 e l'autunno del 1988. Non solo perché ebbe una qualche risonanza nei tormentati (e bellissimi) anni Settanta, riuscendo a sopravvivere sin quasi alla fine dei difficili anni Ottanta, ma perché rappresentò un modello di "azione culturale" abbastanza anomalo in un periodo nel quale pareva che tutto dovesse per forza essere pensato come "azione politica". L'esperienza da cui proviene l'idea della rivista è quella dell'"operaismo italiano", cioè la componente dei "Quaderni rossi" che diede vita a "Classe operaia" (1964-66). I punti di riferimento teorici sono gli scritti di Danilo Montaldi (che non fece mai parte del gruppo di "Classe operaia"), *Operai e capitale* di Mario Tronti (1966), recentemente ristampato dalla casa editrice DeriveApprodi in occasione del quarantenario, gli scritti di Toni Negri degli anni Sessanta, gli spunti di Gaspare De Caro e Umberto Coldagelli nel n. 3 di "Quaderni rossi", e l'opera di trasmissione delle esperienze del movimento operaio e afroamericano degli Stati Uniti compiuta da militanti come Ferruccio Gambino e ripresa da Bruno Cartosio e altri. Di questi però pochissimi erano passati per l'esperienza del giornale "La classe" (1969) e poi di "Potere operaio". Praticamente solo Negri, Gambino e, naturalmente, chi scrive.

Alla fine del '70 avevo scelto di abbandonare Potere operaio, la deriva tardoleninista dei cosiddetti "gruppi extra-

parlamentari" mi sembrava dover portare in un vicolo cieco. Se fosse stato possibile, avrei dialogato a distanza coi miei vecchi compagni. Credevamo tutti che fosse necessario dare una sistemazione ai tanti spunti teorici, ai tanti frammenti di pensiero che avevamo formulato nel corso degli anni 60, arricchiti dalle esperienze dell'"autunno caldo" e di quanto ne era seguito. Occorreva dar vita a un "sistema di pensiero", aperto, non dogmatico, innovativo, privo di ipoteche, strettamente intrecciato con la realtà dei conflitti sociali, anzi, quasi da essi dipendente, un sistema incarnato da figure d'intellettuale che, contrariamente alla tradizione comunista, non si ponevano come "avanguardia", come leadership educatrice, come gruppo dirigente, ma come un network di servizi. Pertanto la scelta di "fare cultura", di scrivere una rivista che fosse solo una rivista e non una copertura di marchingegni politici occulti, non fu concepita come una "scelta minore". Nessun senso di inferiorità verso "i politici", nessuna velleità di esserne i suggeritori non richiesti ma semplicemente l'onesto mestiere di chi vuol produrre idee e chiarezza d'idee. In un campo specifico però, non nello scibile umano, in qualcosa di ben definito, di circoscritto in quanto disciplina, per poter essere una rivista con una sua "specializzazione". E la scelta cadde sulla storia, sulla storia della classe operaia, sulla storia del lavoro, sulla storia che ha come data simbolica il primo maggio. Scelta per modo di dire perché storici di mestiere erano quelli che progettarono e diressero la rivista per oltre quindici anni.

Naturalmente per far questo il patrimonio dell'“operaismo italiano” da solo non bastava. Occorreva attingere ad altri filoni culturali, in particolare alla tradizione della “storia orale”, alla storia del folklore e delle culture popolari. Determinante quindi l'incontro con Cesare Bermanni. Sarà lui a dirigere “Primo maggio” negli anni 80, affiancato da Bruno Cartosio, che aveva sin dall'inizio progettato e seguito l'importante filone di studi sulla società e la storia degli Stati Uniti. Per completare l'originalità della rivista mancava però un anello fondamentale, l'aggancio con quello che fu il movimento delle librerie alternative, per un circuito di distribuzione parallelo a quello ufficiale che emargina i piccoli editori. E qui l'incontro determinante fu con Primo Moroni e la sua libreria “La Calusca” di corso di Porta Ticinese a Milano, davanti alla Chiesa di Sant'Eustorgio. Primo divenne l'editore e il distributore della rivista, attraverso il circuito dei Punti rossi, da lui creato e affidato alla gestione di Renato Varani. Primo Moroni ci fece conoscere Giancarlo Buonfino, che diede alla rivista quella veste grafica che non si dimentica.

Fare storia è un compito di grande responsabilità civica, la storia occupa un ruolo decisivo nella sfera pubblica, l'interpretazione del passato forma la percezione del presente, modella l'identità dei gruppi sociali, condiziona la visione del mondo delle persone. L'idea nostra era che la storia, la storia “militante”, si dovesse fare a partire dal presente, da “quel” presente degli anni 60 e 70, cioè dalla maturità raggiunta dalle lotte operaie, dal patrimonio d'intelligenza in esse racchiuso, dai conflitti emergenti nelle metropoli e dai bisogni espressi da parte di gruppi sociali che venivano alla ribalta per la prima volta con una carica di liberazione gioiosa e innovativa.

Era la stessa carica che volevamo infondere ai nostri lavori di ricerca sul passato, in particolare sul periodo del primo Novecento.

“Primo maggio” azzeccò quattro grandi temi, quattro grandi passaggi del presente e ne fece spunto per indagini e iniziative che sarebbero continuate in altre sedi, collocandoli sempre in un contesto storico. Il primo era un tema di storia economico-monetaria, riguardava le origini del pensiero marxiano sulla moneta e il credito, tema che diede avvio a una serie di ricerche e di formulazioni teoriche sulle crisi monetarie del neocapitalismo (eravamo alla metà degli anni 70 ed era passato da poco il primo *choc* petrolifero). Aveva attinenza con la storia del lavoro per-

ché la politica monetaria iniziava allora la sua funzione di controllo delle lotte sociali (ricordiamo il ruolo del Fmi nei confronti delle lotte di liberazione dell'America Latina). Qui Lapo Berti, Marcello Messori, Christian Marazzi, Franco Gori, Mario Zan-zani, Andrea Battinelli furono gli au-

tori più autorevoli. Secondo tema fu la ristrutturazione dell'apparato industriale italiano, l'inizio della de-industrializzazione, l'utilizzo spregiudicato della Cassa integrazione per eliminare dalle fabbriche la generazione operaia che si era forgiata con l'“autunno caldo”, l'introduzione delle nuove tecnologie, la robotica, l'applicazione delle nuove teorie manageriali, il toyotismo. Qui il contributo di Marco Revelli e Brunello Mantelli fu decisivo. Il terzo tema fu la conflittualità nei servizi pubblici e nei servizi in genere, in particolare nel settore dei trasporti (“Primo maggio” fece conoscere in tutta Italia la storia dei “camalli” genovesi). Il quarto tema fu quello più “esplosivo”, quello con il quale oggi dobbiamo fare i conti: il postfordismo, l'impresa a rete, la microimpresa, la flessibilità, la frammentazione della forza lavoro, il precariato, la sub fornitura, il lavoro indipendente ecc., ecc. La rivista non lo trattò come fanno di solito i sociologi o gli economisti d'impresa, che partono dall'iniziativa del capitale. Cercò di cogliere il nuovo nelle agitazioni del '77, cercò di capire cosa volevano dire i giovani di quella generazione così diversa da quella del '68. Negli anni Ottanta la rivista si segnalò tra l'altro per la ricerca di un nuovo paradigma teorico sensibile ai problemi connessi alla distruzione delle risorse naturali e aprì la discussione sul decennio precedente.

Ci sarebbe ancora molto da dire e molti nomi di collaboratori da aggiungere, ma forse è meglio che chi ha letto queste righe si prenda la briga di fare un salto in biblioteca. Dovrebbe trovarli, i 29 numeri di “Primo maggio”. E se non li trova ce lo faccia sapere.

Copertina della rivista “Primo maggio”, 1974
Centro di documentazione anarchica



Trilateral, il capitale si riorganizza

Una commissione ristretta con Usa, Giappone, Germania, che interviene sull'economia mondiale. È il passo decisivo verso lo svuotamento delle istituzioni democratiche

di Emiliano Brancaccio e Domenico Suppa



56

GLOBALIZZAZIONE

Un trasloco della politica, dalle pubbliche aule parlamentari ai privati salotti di pregio, tra sigari Behike e cognac de Curvoisier. Il *lobbying* in fondo è esattamente questo. Persino la vecchia Europa vi si è adagiata, con schiere ogni giorno più nutrite di rappresentanti del popolo disposti in paziente attesa presso le anticamere dell'alta finanza. Come spesso accade, del resto, la linea involutiva era stata già da tempo definita sull'altra sponda dell'Atlantico. Negli Stati Uniti le *lobbies* hanno iniziato a fagocitare le istituzioni repubblicane fin dai primi del secolo scorso. Il Council on foreign relations (Cfr), nato nel 1919, veniva riconosciuto come il "governo ombra" degli americani già nelle cronache d'anteguerra. Tuttavia, si può dire che il grande salto dei "circoli privati" nell'arena della politica globale sia avvenuto soltanto a partire dagli anni 70, con la costituzione della famigerata Trilaterale.

Nel 1972, nel bel mezzo della crisi del sistema monetario internazionale, il magnate David Rockefeller – presidente della Chase Manhattan bank – intervenne in una delle riunioni del Cfr con la proposta di fondare una nuova associazione, che consentisse «di approfondire e dibattere i grandi temi comuni a tutti i paesi democratici e ad economia di mercato, le relazioni fra questi stessi paesi e i rapporti con il resto del mondo». L'iniziativa di Rockefeller prendeva spunto da un saggio di Zbigniew Brzezinski del 1970. In esso l'influente analista focalizzava l'attenzione sulla inarrestabile ascesa economica del Giappone e dell'Europa di quegli anni, e sulla convenienza per gli Stati Uniti di instaurare legami più saldi con queste due aree. Nel 1973 nasce così la Trilateral commission. Brzezinski ne è il direttore e la prima riunione ha luogo in ottobre a Tokyo. I membri della Trilaterale vengono accuratamente selezionati tra le fila

Regina Coeli, l'alba dopo una notte sui tetti

10 dicembre

A Torino, le Brigate rosse rapiscono il direttore del personale della Fiat Mirafiori, Ettore Amerio, prelevandolo dal garage della sua abitazione. È il primo sequestro di lunga durata compiuto dall'organizzazione. Amerio resta prigioniero per 8 giorni, durante i quali viene sottoposto agli interrogatori del "processo proletario". Nel secondo comunicato diramato durante il rapimento, le Br proclamano: «I licenziamenti non resteranno impuniti».

CADDE QUEL GIORNO



Regina Coeli, polizia e carabinieri si preparano a intervenire

dei potenti di America, Europa e Giappone. Per lo più si tratta di politici con alte cariche istituzionali, capi di compagnie multinazionali, protagonisti dell'alta finanza e cattedratici. La lista degli invitati segue un preciso schema di selezione: si guarda esclusivamente alla dimensione del potere politico-finanziario e su tutto il resto decisamente non si va per il

sottile. Molti degli americani vengono infatti cooptati dall'esclusivo Gruppo Bilderberg, un'associazione di origine massonica nata nel 1952 con l'esplicito obiettivo di unire l'occidente per contrastare l'espansione sovietica. La presiede il principe von Lippe Biesterfeld d'Olanda, già affiliato al partito nazista e proclamata spia delle SS.

La Trilaterale diventerà ben presto un vero e proprio oggetto di culto per la letteratura complottista di marca americana. Nel sottomondo della cospirazione si arriva a dibattere sull'origine esoterica e addirittura extraterrestre della Commissione, e c'è chi giungerà ad attribuirle persino una matrice ideologica marxista-leninista, probabilmente traviato dalle simpatie che l'arguto, stravagante Brzezinski non nasconde di nutrire per il pensatore di Treviri. Alla prova delle evidenze, comunque, l'attività della Commissione si rivela al tempo stesso più banale e più inquietante di quanto i teorici della cospirazione fossero in grado di intendere. I componenti della Trilaterale, infatti, acquisiscono in breve tempo uno straordinario potere di infiltrazione nell'apparato pubblico. L'appartenenza ad essa risulterà un requisito chiave per mirare all'ascesa verso la presidenza degli Stati Uniti: Carter, Reagan, Clinton e la famiglia Bush saranno tutti assidui frequentatori della Commissione, e lo stesso Brzezinski sarà nominato da Carter Consigliere per la sicurezza nazionale. L'attività dell'associazione non si riduce tuttavia al mero sfruttamento delle istituzioni pubbliche per scopi privati. Sussistono anche delle reali ambizioni strategiche, che emergeranno in più circostanze dagli orientamenti e dalle dichiarazioni dei suoi componenti. I membri più influenti della Trilaterale concentrano in particolare i loro sforzi su un obiettivo ritenuto cruciale: fronteggiare gli squilibri dell'assetto monetario internazionale deri-

12 dicembre

Nelle principali città italiane, si svolgono manifestazioni per l'anniversario della strage di piazza Fontana. La Fgci non partecipa ai cortei unitari dove confluiscono la sinistra extraparlamentare, il movimento studentesco, i giovani socialisti e le Acli.



Rebibbia, rivolta femminile

58

GLOBALIZZAZIONE

vanti da pressioni di ordine sociale e politico. L'attenzione è rivolta principalmente alle spinte rivendicative sui salari e sulla spesa pubblica da un lato, e alle tendenze al rialzo del prezzo del petrolio dall'altro. Brzezinski e gli altri denunciano il potenziale sovversivo di queste dinamiche, parlando espressamente di minacce all'ordine capitalistico e democratico (considerati dall'establishment, ieri come oggi, indiscussi sinonimi). L'elemento decisivo delle riflessioni strategiche della Trilaterale tuttavia è un altro: esso consiste nell'idea che per ripristinare il pieno controllo del sistema occorre prendere atto della crisi dell'economia americana, afflitta da crescenti disavanzi nei conti esteri e dalla conseguente minaccia di una perdita generale di fiducia nei confronti del dollaro.

Sono questi, del resto, anni difficili per l'America. Dopo la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro del 1971, gli accordi

smithsoniani avevano cercato di ripristinare l'ordine monetario attraverso una secca svalutazione della moneta americana e un nuovo sistema di cambi parzialmente amministrati, il cosiddetto *dollar standard*. Ma quegli accordi riveleranno ben presto tutti i loro limiti. I persistenti deficit nei conti esteri americani e le ripetute svalutazioni del dollaro diffondono l'incertezza e la sfiducia sui mercati internazionali. Il biglietto verde torna nuovamente a scottare nelle mani degli operatori, e la gara a liberarsene diventa feroce. Le autorità di politica economica dei vari paesi si mostrano sempre più riluttanti nell'azione di difesa della valuta americana e nel febbraio del 1973 il Giappone tira i remi in barca: interrompe l'acquisto dei dollari eccedenti sul mercato e abbandona il biglietto verde al suo destino. È la fine del *dollar standard*. La risposta alla crisi da parte della Trilaterale, costituitasi non a caso appena pochi mesi dopo, è netta: bisogna su-

20 dicembre

A Madrid si apre il processo contro alcuni dirigenti delle Comisiones obreras, le federazioni sindacali spagnole. Carrero Blanco, principale collaboratore di Francisco Franco, attuale presidente del governo, considerato da molti come naturale successore del dittatore, resta ucciso insieme ad altre due persone, nell'esplosione della sua auto. L'attentato è in seguito rivendicato dall'Eta.

Roma, fuori da Rebibbia
in rivolta



bito definire un nuovo assetto egemonico, non più unilaterale ma questa volta condiviso con i "fratelli coltelli" di Germania e Giappone. L'alleanza verte su un progetto a due livelli. Da un lato, instaurare un regime di cambi flessibili, che affidi quasi esclusivamente al mercato l'andamento delle valute internazionali. Dall'altro lato, creare delle informali cabine di regia che, nella nuova e più complessa situazione mondiale, permettano di coordinare gli interessi capitalistici delle tre aree in gioco senza l'eccessivo assillo del vincolo democratico. La Trilaterale apre così la stagione dei *meetings*, delle riunioni ristrette, dei circoli privati e del *lobbying* globale, quali necessari strumenti di controllo di un sistema sempre più complesso ed instabile, e sempre meno compatibile con i tradizionali meccanismi di funzionamento delle istituzioni parlamentari.

A più di un trentennio di distanza dalla costituzione della Trilateral commission, è in-

dubbio che gli originari indirizzi dell'associazione abbiano fatto scuola. Lo *shift* della politica verso i cosiddetti salotti buoni, e il relativo svuotamento delle istituzioni democratiche, sono andati ben al di là di quanto Rockefeller e i suoi potessero all'epoca immaginare. Gli allievi di oggi hanno infatti non soltanto superato i maestri di ieri, ma li hanno talvolta persino disorientati, sconcertati. Basti pensare alle recenti dichiarazioni del vecchio Brezinski, che nel corso di un'audizione al Senato americano ha dichiarato che «le principali decisioni strategiche sulla guerra in Iraq sembrano esser prese all'interno di gruppi di persone davvero ristretti. Solo poche, probabilmente una manciata, non più delle dita di una mano, e senza che le istituzioni deputate siano adeguatamente informate dei fatti». Una vera e propria nemesi storica, un gioco pericoloso sfuggito di mano ai suoi originali demiurghi.

PINO DI "RE NUDO" 1973

di Marco Philopat

Tutti i reazionari temono la realtà, la sfuggono o le mettono una maschera. Giù al mio paese in Calabria c'era un macellaio e consigliere comunale del Pci, un tipo rozzo con un sacco di soldi perché speculava sulla vendita della carne. Tutti lo sapevano, ma lui viveva come un poveraccio nascondendo la sua ricchezza. Come avrebbe potuto continuare a fare quell'attività se all'improvviso avesse abbassato i prezzi? Si sarebbe svelato per quel porco che era... Un giorno comincio a guardare male il mio gruppo di amici per via dei capelli lunghi o per Bob Dylan, i Beatles e il resto della musica che ascoltavamo. Faceva delle filippiche contro di noi a tutti i suoi clienti. Era diventato peggio del parroco e io a casa dovevo subirmi certi rimproveri da paura... Una notte decidemmo di sgonfiargli le ruote del suo autocarro, tutte e quattro. Fummo immediatamente individuati e ne nacque uno scandalo. Avevo 16 anni, frequentavo il liceo classico perché mi piaceva studiare a differenza delle mie sorelle e fratelli più grandi, eppure a causa di quel fattaccio fui costretto a seguire le orme di mio cugino e di mio fratello Totò. A Torino, in Mirafiori a fare l'apprendista sulla catena di montaggio... Era il 1970... Da un lato ero contento, nel giro di pochi mesi avevo potuto farmi ricrescere i capelli ed ero riuscito in breve a farmi un'altra compagnia di sconvoltoni, però le ore in fabbrica erano davvero dure... Poi di tizi che assomigliavano al macellaio ce n'erano parecchi. Il caporeparto, il signor Brandi, era

uno stronzo iscritto al sindacato che non lavorava mai e rompeva le palle sulla tempistica, c'aveva una 850 nuova di pacca e s'era fatto un mutuo per comprare un appartamento in una zona bene. Parlava sempre della "brava gente", oppure della "gente onesta che lavora" e intanto, quando mi passava di fianco, mi dava del barbone, del capellone e del fannullone sciorinando una strampalata filosofia piccolo-borghese che io non avevo mai letto o sentito da nessuna parte. Brandi faceva l'idealista del lavoro, ma le sue mani non erano mai sporche... Occultava il suo gioco, metteva una fitta nebbia nei discorsi per non farci capire gli scopi ai quali tendeva di nascosto. Scopì che erano inconfessabili anche per se stesso.

Meno male che alla sera e alla domenica era tutta un'altra storia. Un anno dopo avevo finalmente mollato l'appartamento di mio cugino ed ero andato a vivere con due miei giovani colleghi e uno studente di filosofia che faceva attività politica con Lotta continua. Carlo veniva dalla Calabria come me, anche se la sua famiglia stava molto meglio della mia, era un logorroico pazzesco, un petulante che voleva sempre avere ragione, però devo dire che mi ha insegnato un sacco di cose e praticamente ho ricominciato a studiare con lui tutte le notti. Era un grande appassionato di letteratura francese, Sartre e Camus, io invece preferivo gli americani della beat generation. Jack Kerouac è l'autore che mi ha

cambiato la vita gli dicevo e lui mi faceva leggere i surrealisti, André Breton e alcuni narratori americani tra cui il grande Hemingway. Sui libri di Céline si accendevano sempre le discussioni più accese che duravano fino all'alba. In Mirafiori, alla mattina talvolta ero stanchissimo, Carlo mi accompagnava ai cancelli, io entravo e lui volantinava e vendeva il giornale... Non riuscivo a seguire troppo le dinamiche dello scontro politico all'interno della fabbrica, dovevo lavorare a testa bassa altrimenti, dopo le riunioni di sezione, l'aguzzino Brandi mi metteva vicino a una specie di uomo-macchina sempre muto che andava velocissimo sul rullo e io impazzivo a stargli dietro. Così, sei mesi fa, quando i sindacati hanno cominciato a recedere sulle richieste della piattaforma, io ho dovuto fare una sorta di corso accelerato, e in questo mi ha aiutato Carlo... Per esempio mi sono letto le rivendicazioni dell'anno prima dei Cub Pirelli e mi sono infatuato di questa loro frase: *«Il lavoratore deve concepire se stesso come produttore ed acquisire coscienza della sua funzione, deve aver coscienza di classe e diventare comunista, deve rendersi conto che la proprietà privata è un peso morto, è un ingombro che bisogna eliminare»*. Mi sembrava che queste parole venissero direttamente dall'underground militante americano, mi ci sono ritrovato a pennello. Ho iniziato a mandare a cagare il Brandi e pochi giorni dopo ero alla testa dei cortei interni con il mio bel fazzoletto rosso a mo' di indiano sui capelli lunghi. Il 27 di marzo, quando è girata la voce di un ulteriore arretramento del sindacato, sono uscito dai cancelli e mi sono unito a Carlo per stilare insieme ai suoi volantini che rilanciava l'idea dell'occupazione a oltranza... Sono stati giorni fantastici, ne abbiamo fatte di tutti i colori... Una volta finita la pacchia non ce la facevo proprio a rientrare nella catena di montaggio, in più Carlo aveva deciso di trasferirsi a Milano...

Già dai primi numeri ero un assiduo lettore di "Re nudo", la sede di quella rivista si trovava a Milano, in via Maroncelli. Siccome nell'abitazione dove andava a sta-

re Carlo c'era una piccola stanzetta libera, non ci ho pensato neanche un minuto... Ho raccolto la mia roba nell'armadietto di Mirafiori e mi sono licenziato in tronco. Ho preso uno zaino facendo autostop fino a Milano fantasticando di lavorare come redattore a "Re nudo". Da quel giorno frequento e mi sbatto quotidianamente nel "Centro di contro cultura" di via Maroncelli. Sono entrato a far parte delle Brigate psichedeliche e nel comitato per la svolta politico-teorica di "Re nudo", dove si

vuole affermare esplicitamente sia la teoria marxista, sia Maotzetung e, soprattutto, la cultura underground americana. *«È finalmente giunto il momento in cui a Mao sono spuntati i capelli. E gli sono cresciuti subito. Dopo tutti questi tentativi di appiccicargli i baffoni del defunto papà sovietico, abbiamo finalmente un Mao capellone! Noi diciamo: MAO NON HA I BAFFI, MA I CAPELLI LUNGHI»*. Andare in via Maroncelli è una vera libidine, abbiamo cucito enormi arazzi con dei pezzi di moquettes presi dai campionari delle fabbriche, di tutti i tipi e i colori.

Copertina della rivista "Re nudo", 1971



Le pareti scoperte sono state tinte in maniera assurda, poi le luci come quelle dell'Ufo club dei Pink Floyd, il palco con tutti i foulard svolazzanti che sembra un drago di carnevale cinese... Lo scorso aprile siamo riusciti a fare una lotta unitaria con tutti i gruppi extra-parlamentari, perfino con quelli di M-I. Un volantino in 70 mila copie contro la proposta di legge sul fermo per droga, la Gasparri-Gonnella. A casa con Carlo abbiamo studiato tutte le strategie per mettere insieme i vari gruppi e alla fine ce l'abbiamo fatta! Sull'onda dell'entusiasmo si è cominciato a ragionare del rapporto tra underground e movimenti politici. Per tutta l'estate ci sono state riunioni di approfondimento sulla questione della commercializzazione musicale e dei soggetti passivi all'industria dello spettacolo: *«La nuova politica dell'underground sarà quella di trasformare i mostri acquiescenti al sistema, in tanti Frankenstein che contro il*

sistema prendano coscienza e diventino così mostri ribelli a quello stesso sistema che li ha costruiti». Poi la critica al Pci che chiama ai festival dell'Unità gente come Gianni Morandi e Orietta Berti che cantano canzoni che riproducono la cultura dei padroni.

Poche settimane fa c'è stato il colpo di stato in Cile, Allende ucciso e il generale Pinochet al potere. La situazione in Italia è per certi versi simile a quella cilena e così tutta la sinistra parlamentare e non è andata in paranoia per un possibile colpo di stato pure qui da noi. Per me è una sonora stronzata, ma Carlo non è d'accordo. «Ma come?» gli dico. «E allora perché mai Berlinguer avrebbe tirato fuori il ferivecchio del compromesso storico o della via italiana al socialismo?». «Appunto perché reputa la situazione molto grave...». «Ti sbagli, lo fa solo per richiamare all'ordine chi sta a sinistra del Pci. Ma a noi, cosa vuoi che ci interessa? Ormai siamo in una marea! Dopo Mirafiori il sindacato è stato messo in disparte in tutte le fabbriche. Ecco la vera ragione del "compromesso storico di Berlinguer"...». Carlo in parte mi dava ragione ma non poteva sopportare una rottura così profonda causata dai fatti cileni che coinvolgevano così profondamente gli scenari internazionali. In realtà quelli di Lotta continua di Milano su 'sta storia facevano un po' i pompieri, e forse Carlo per questioni di appartenenza doveva difendere una posizione che neanche a lui pareva troppo giusta. «Non sono mai stato un fine stratega politico come te» gli dicevo, «ma con il Pci io non scenderò mai in piazza! Magari mi ritrovo a marciare con il macellaio del mio paese o con il Brandi, quello stronzo...». «Mica si tratta di scendere in piazza a fianco loro. Ma nemmeno stare a criticare una storia vecchia che ha inventato Togliatti e che non può fare male a nessuno. Secondo me per denunciare il golpe cileno bisogna tenere insieme tutta la sinistra!». Un giorno sono arrivato a casa con il testo di Berlinguer per commentarlo insieme a Carlo. «Il punto di partenza della strategia e della tattica del movimento rivoluzionario è la esatta individuazione dello stato dei rapporti di forza esistenti in ogni momento e, più in generale, la comprensione del quadro complessivo della situazione internazionale e interna in tutti i suoi aspetti, non isolando mai unilateralmente questo o quello elemento».

«Di fatto Berlinguer quando scrive ciò si contraddice, perché la situazione italiana del movimento rivoluzionario è ben chiara: da una parte il movimento operaio e dall'altra, il partito e il sindacato sono ormai isolati». Dico a Carlo. Lui si è incazzato, ma io ho rincarato la dose. «Noi non siamo affetti da cretinismo parlamentare, mentre qualcuno è affetto da cretinismo antiparlamentare». «Vedi come la pensa, è una mossa per schiacciare l'autonomia dei lavoratori! È chiarissimo! Senti cosa dice più avanti, citando addirittura Lenin». «Ha scritto Lenin: *«Bisogna comprendere — e la classe rivoluzionaria impara a comprendere dalla propria amara esperienza — che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata»*. «Vuole far passare il compromesso storico per una ritirata e invece è un attacco micidiale... Un'offensiva contro gli effetti devastanti che ha avuto sul Pci l'occupazione di Mirafiori, senti come va avanti». «...chiunque coltivasse propositi di avventura sappia che il nostro partito saprebbe combattere e vincere su qualunque terreno, chiamando all'unità e alla lotta tutte le forze popolari e democratiche, come abbiamo saputo fare nei momenti più ardui e difficili». «Questa è una minaccia e infatti ci richiama all'unità sulla storia di Pinochet! E tu, insieme al tuo cazzo di gruppo che sta diventando sempre più partitino, ci caschi come un pivello!». Qui Carlo si è infuriato e a proposito della manifestazione unitaria prevista a Torino la prossima settimana mi ha citato un gruppo che io manco conoscevo, quelli del Casoretto, la banda Bellini... Sembra che vogliono fare dei casini... «Sei come loro! Un buzzurro che non capisce un cazzo». Poi è uscito da casa sbattendo la porta... Sulle scale gli ho gridato: «A Torino io ci torno SOLO insieme al Casoretto! Hai capito!».

Alla manifestazione di Torino nell'ottobre 1973, quando sul palco l'onorevole Amendola spiegava alle folle i concetti del "compromesso storico", quelli del Casoretto, disobbedendo agli ordini di Lotta continua, spazzarono via i cordoni del sindacato, organizzando un corteo e portandosi dietro diverse migliaia di manifestanti che abbandonarono il comizio. Il giorno dopo furono espulsi da Lc con tanto di comunicazione via lettera alla questura. Il testo è stato elaborato da una serie di testimonianze raccolte in questi giorni a Milano.